

Saggio pubblicato con gli atti del

**Convegno della Pontificia Accademia di Teologia, sul tema: *Relazione?
Una categoria che interpella.***

Libreria Ed. Vaticana, 2012

METAFISICA E RELAZIONALITA'

Sommario

METAFISICA E RELAZIONALITA'.....	1
Rinnovo metafisico.....	1
La <i>donalità</i> come trascendentale.....	2
Relazionalità trascendentale.....	5
Beni relazionali.....	6
Un paradigma nuovo.....	8
Riassunto.....	9

Il tema della relazionalità sta dimostrandosi molto più decisivo di quanto apparisse agli albori del post-moderno. Grazie soprattutto all'apporto di Pierpaolo Donati, si va capendo che si tratta di una vera rivoluzione culturale, piena di promesse per la civiltà e anche per la vita cristiana. Temi come l'amore, la libertà, l'emotività, le relazioni sociali, il lavoro, la famiglia, la storia umana, la responsabilità, ecc., acquistano un nuovo spessore. *La relazione è emergente* rispetto ai soggetti coinvolti; è un bene superiore, che diventa il vero bene dei soggetti, che di per sé, come persone umane, rimangono emergenti rispetto alla relazione stessa, essendo la persona unica e inalienabile, ma definiti e realizzati solo dalla relazione. Del resto la persona, ormai è chiaro, è unicità in relazione; libertà in comunione, dove la comunione è sostanziale e non accidentale come voleva la metafisica classica. La comunione, l'amore, definisce la persona tanto come la "aseità" che la rende unica, un vero assoluto, rispetto a tutto il mondo creato.

Rinnovo metafisico

Però il parlare di *due emergenze* può sembrare contraddittorio, una vera quadratura del cerchio, e certamente lo è con i parametri della metafisica classica, essenzialista, e tanto più con il pensiero relativista o nominalista che domina sovrano. Diventa urgente trovare un fondamento metafisico alla relazione, o perlomeno a quelle relazioni trascendentali che compongono il vero tessuto della vita umana, religiosa e sociale, familiare e personale, per non dire della fede cristiana¹.

Il fondamento metafisico deve rifarsi all'essere. Dopo la grande scoperta di Cornelio Fabro sul segreto di san Tommaso, la metafisica è completamente cambiata, anche se pochissimi se ne sono accorti. Il vero *archè* di tutte le cose non è l'idea assoluta di Platone, la sostanza concreta di Aristotele, o l'essenza possibile di Suarez, ma l'atto di essere. L'essenza e le sostanze rimangono, a dispetto di tutto il filone nominalistico ed empiristico, ma sono potenza riguardo all'atto, che è essere perfettivo, con più o meno partecipazione trascendentale all'Essere, secondo l'essenza che deve attuare. Questo Aristotele non lo sapeva. Si tratta di una vera rivoluzione metafisica, che ha

¹ Come fa notare Benedetto XVI nell'Enciclica *Caritas in veritate*, n. 53, un approfondimento della categoria della relazione "non può essere svolto dalle sole scienze sociali, in quanto richiede l'apporto di saperi come la metafisica e la teologia, per cogliere in maniera illuminata la dignità trascendente dell'uomo".

permesso a Tommaso di emergere su tutti i filosofi, ma con tanta umiltà e così poca esplicitazione del tema metafisico ultimo, che la sua grande luce è rimasta offuscata fino all'autunno del secolo XX. Ma ancora è praticamente negletta, per via dei paradigmi imperanti. Così come ai tempi di Tommaso i paradigmi agostiniano e neoristotelico si facevano la guerra, impossibilitati al dialogo dalla chiusura ermeneutica propria di ogni vero paradigma (nel proprio circolo ermeneutico si può girare all'infinito senza accorgersi del corto raggio), e Tommaso riuscì a far emergere un nuovo paradigma superiore, che inverava in alto gli altri due paradigmi, oggi i paradigmi metafisici o antimetafisici ignorano o riescono a sminuire l'importanza della scoperta del vero *arché*. Tanti parlano di atto di essere, ma non ne hanno colto la vera importanza e non ne traggono conseguenze adeguate. A volte ci vogliono lunghi decenni per imporre un paradigma nuovo.

Solo l'essere come atto può attuare insieme contemporaneamente realtà che si escludono se prese sul piano logico, o con i metodi scientifici, o con filosofie ridotte. Solo l'atto di essere può essere il costitutivo formale della persona, e non lo spirito o l'anima, come cercavano i metafisici del passato. E solo definendo la persona a partire dall'atto di essere si può ritrovare nella sua essenza costitutiva sia l'unicità, o libertà, che la necessaria comunione o legame di amore: essere-per-sé, essere-per-gli-altri. Se l'unicità della persona è dovuta alla particolare partecipazione all'Essere di quell'atto di essere che attua tutte le facoltà e ricchezze spirituali, proprio la persona comprende i legami di amore di cui lo spirito è capace. Ma non sarebbe sufficiente relegare l'amore e la relazionalità forte, che dà senso alla vita nei consessi umani, allo spirito. Pur non essendo corretto usare della Rivelazione per risolvere i problemi filosofici, è pur vero che sullo sfondo va sempre bene il confronto con i dati della fede. E la fede ci dice che "Dio è amore", e di Dio non si può propriamente dire che è spirito. La Terza persona è detta Spirito Santo, ma una sana metafisica ci dice che solo gli angeli sono spirito, composti di essere come atto e di natura spirituale. Dio è, punto! Non c'è composizione in Dio. E se Dio è amore, probabilmente anche per noi l'amore in qualche modo si rifà prima all'essere che alla coscienza spirituale. Da notare infatti, che, come fa osservare san Tommaso, l'atto di essere in quanto attualizza tutte le perfezioni ha una sua perfezione superiore a ciò che attua, presa naturalmente dalla partecipazione trascendentale all'Essere². E se l'amore ha bisogno dell'autocoscienza, propria dello spirito, è pur vero che lo spirito deve la sua perfezione ultima al fatto che è: l'essere attua lo spirito.

La donalità come trascendentale

Qui entriamo nel vivo di un rinnovo metafisico che può dare fondamento alla relazionalità come proprietà trascendentale dell'essere. La mia ipotesi è probabilmente azzardata, ma una volta entrati in essa si aprono grandi orizzonti. L'ipotesi è quella di accorgersi di un trascendentale dell'essere mai detto da nessuno, anche se san Tommaso ha una pagina che si avvicina molto. Si tratta del trascendentale della donalità: *l'essere è donale*. Cerca essere e attrae essere. *La donalità è l'apertura necessaria dell'essere verso ogni essere*. Nelle creature spirituali, capaci di autocoscienza, tale donalità si chiama amore³.

² «L'essere è più nobile di qualsiasi altro elemento che l'accompagni. Perciò, in sede assoluta l'essere è più nobile anche del conoscere, supposto che si possa pensare di conoscere facendo astrazione dall'essere», SAN TOMMASO D'AQUINO, *In primum librum "Sententiarum" Petri Lombardi*, 7, 2 ad 9. Questa affermazione rivoluziona tutto il modo di fare filosofia, aprendolo alla vera sapienza

³ L'ho formulata brevemente, per la prima volta, in una nota del libro *Liberare l'Amore*, uscito alle stampe nel 1997 per le edizioni Ares di Milano. Ho raccolto vari commenti; qualcuno mi ha detto che l'ipotesi del trascendentale della donalità è ridicola. Ma per molti è stato come il sorgere di una nuova grande speranza. Scrivevo tra l'altro: "Proprio dall'essere, come atto ultimo di ogni ente, parte la filosofia dell'amore. Il tema è difficile; entra nel discorso dei trascendentali dell'essere (espressioni intrinseche all'essere come tale: ovunque c'è un ente, un soggetto esistente, esso è vero, buono, bello...), e nessuno ha mai parlato di un trascendentale proprio dell'amore. Eppure è nostra convinzione che proprio in questo trascendentale c'è il nodo ultimo dei problemi umani. Non intendiamo certo, in questa sede, affrontare a fondo questo problema e quello connesso del rapporto essere-spirito-amore. Solo dire che *l'essere cerca l'essere e pertanto fonda l'amore*. Oltre ad essere vero e buono, in se stesso, l'essere è anche *donale*. La donalità è il

Non c'è dubbio che in controluce trinitaria l'essere divino è congenitamente donale e attraente, visto che la Trinità è puro essere, ma in tre persone relazionate necessariamente tra loro: sono persone proprio perché in relazione! Nell'uomo non tutto ciò che è della Trinità si può prendere nello stesso modo, ma i trascendentali dell'essere sono in Dio come in ogni ente creato, in quanto partecipa dell'Essere⁴. Non può essere l'amore, evidentemente, un trascendentale, perché non è degli enti non spirituali. Ma la donalità non è esclusivamente dello spirito, come sostiene il filosofo Leonardo Polo. Lo spirito prende coscienza di ciò che è vero e buono, ma prima e in modo radicale, è attuato in una donalità e attrazione che condiziona positivamente tutto il suo portato. Con lo spirito la donalità trascendentale diventa necessariamente amore. L'uomo non può vivere senza amore, come stupendamente ci ha detto Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica. Il dramma del peccato originale è abissale proprio perché si innesta sul bisogno congenito di amore, come sostengo nel libro *Liberare l'Amore*⁵.

trascendentale che fonda l'amore. Se di amore, in senso stretto, si può parlare solo in presenza dello spirito, è pur vero che esso si rifà alla donalità come trascendentale dell'essere. L'essere, in modo trascendentale, è buono; ciò fonda la moralità. Ma la donalità è diversa dalla bontà. *La donalità è l'apertura necessaria dell'essere verso ogni essere*. È dell'essere come tale, sempre proiettato all'essere divino, di cui partecipa e sempre relazionato ontologicamente all'insieme dell'essere creato: l'essere cerca l'essere; una pianta dà gloria a Dio, proprio in quanto è! e cerca necessariamente un rapporto con l'essere circostante, non solo a livello di relazione accidentale, bensì a livello trascendente dell'essere come atto. L'essere creato partecipa sempre dell'Essere divino, e, dopo la creazione, l'Essere è amore non solo, e necessariamente -trascendentalmente- ab intra, dentro la trinità, bensì anche verso le creature. Nel rapporto di Dio con la creazione si verifica qualcosa di simile a quanto avviene per la «sofferenza» di Dio (...) o con l'Incarnazione: a Dio non si aggiunge nulla, nel senso che Dio non può diventare di più, tuttavia l'umanità di Cristo non rimane estrinseca a Dio, pur nel tramite della seconda persona della Trinità. Come spesso è successo nella storia della filosofia, la Rivelazione può offrire un supplemento di luce che permette alla filosofia di risolvere i suoi problemi ultimi; e la Rivelazione ci dice che «Dio è amore» (1 Gv 4, 8): l'essere divino è sempre donale, perché trinitario. E dato che l'essere delle creature è sempre donale, non dovrebbe essere difficile giungere a definire la donalità come il trascendentale principale, come *prima espressione dell'essere*. Solo con il trascendentale della donalità si può risolvere adeguatamente il problema della persona, che non è solo libertà e aseità, ma anche «essere per l'altro», in una relazione non accidentale con Dio, con gli altri e con il mondo. Se lascio questa affermazione, in qualche modo rivoluzionaria, in una breve nota, è perché essa richiede un supporto scientifico più accurato, che qui richiederebbe troppo spazio. (...) Forse è proprio questa scoperta della donalità come primo trascendentale il compito più urgente della metafisica. Forse è questa la scoperta filosofica più sconvolgente, nella sua semplicità. Solo così diventeranno propri della metafisica i temi decisivi per l'uomo che riguardano il fine ultimo, l'amore, la sponsalità, la libertà, il significato, tanto trascurati dalla metafisica classica, e altri. Forse così sarà più facile superare la tragica altalena tra un razionalismo presuntuoso, staccato dalla realtà, e l'irrazionalismo di chi cerca la felicità in pseudo-amori. Occorre dare una base metafisica alle tante istanze che la filosofia moderna ha portato avanti, con esiti non sempre positivi per l'uomo", pp.50-51.

⁴ Sotto la spinta antilluministica dei russi (Solov'ev, Bulgakov, Florenskij, fino a Zizioulas) verso istanze trinitarie, e in molti autori occidentali a partire forse da Rosmini, per continuare con Haecker, Hemmerle in modo particolare, Von Balthasar, Lafont, Forte, per citarne solo alcuni, fino al chiaro proposito di Piero Coda di rinnovare l'ontologia a partire dalla Trinità, l'istanza relazionale, il primato dell'amore, sono sempre più messi a fuoco. Ma al momento di fondare ontologicamente la relazione si nota che si svirgola subito sulla Trinità e sul vissuto filiale di Cristo. In controluce è sempre possibile, ma occorre approdare ad una ontologia filosofica che rafforzi la ragione aprendola alla penetrazione della donalità trascendentale dell'essere, vero fondamento ontologico dell'amore, che è il cuore profondo dell'antropologia. Evidentemente tutto il naturale e tutto il soprannaturale, tutto l'umano ma anche il divino, deve ricondursi all'essere. L'essere come atto è perfettivo, a differenza dell'*esse commune*, ed è Essere perfetto, e cioè Dio, o atto di essere di ogni ente, ma di perfezione particolare nel dono soprannaturale, con nuova creazione, rispetto alle perfezioni create, che trovano nell'uomo il loro culmine. Ma l'essere come atto è sempre relazionale, perché la donalità e l'attrazione sono trascendentali in esso. È questo il fondamento ultimo di un rinnovo culturale, antropologico, metafisico e teologico senza precedenti.

⁵ Nel libro *Liberare l'Amore* studio a fondo il bisogno di amore di ogni uomo e donna di ogni tempo. Dico anche che il bisogno di amore è cromosomico, e certamente mi ha confortato molto l'affermazione di Benedetto XVI *nell'Angelus* della festa della SS.Trinità del 2010, che la Trinità ha lasciato una sua traccia nel genoma umano! È chiaro che le creature animali, e con esse, l'uomo, hanno nel cromosoma il bisogno congenito di un legame vitale con i propri simili. Tutti gli animali hanno un branco, e tutti gli uomini hanno un bisogno anche fisico ed emotivo di riconoscimento, di accoglienza, di "attaccamento", come dice una buona teoria psicologica. Se è cromosomica la sessualità, che rimanda necessariamente ad altri, anche il bisogno di riconoscimento significativo, sinonimo di amore, è altrettanto legato al genoma. Nella dimensione spirituale ciò che è di cromosoma diventa legame ampio, variabile, a differenza degli

Che l'essere sia donale fonda anche la partecipazione trascendentale, che Dio, nella libertà della creazione ha voluto per sempre tra Lui, Essere puro, e ogni sua creatura. E con la partecipazione trascendentale la *relazione trascendentale*, necessariamente. Strana sorte quella della relazione trascendentale nei labirinti della metafisica essenzialista. Eppure è semplicissimo: ogni partecipazione è necessariamente un fatto relazionale, tanto più la partecipazione trascendentale. Solo che la relazione trascendentale, propria dell'essere donale, è presente in tutti in modo necessario, non accidentale come per tante altre relazioni. I filosofi hanno sempre collocato la relazione tra le categorie che inquadrano gli accidenti. All'ultimo posto e con il minimo di essere. Invece si può senz'altro dire che la relazione trascendentale è al massimo di essere e non è accidentale⁶. Massimo di essere perché la relazione trascendentale da molto più essere ad ogni soggetto in relazione.

Che l'essere sia donale lo si può cogliere con la profondità dell'esame metafisico; e ci può aiutare san Tommaso, che per il trascendentale del *bonum* distingue due modi di essere buono: quello dell'ente in sé e quello dell'ente in relazione: una pera è buona, in sé, ma è anche buona verso gli altri, non solo in quanto la sua bontà è apprezzata da chi la mangia, ma anche perché inserita in una realtà più ricca, che contribuisce ad arricchire, magari corrompendosi e alimentando l'humus della terra. Si può pertanto giungere a due trascendentali diversi: bontà e donalità.

La donalità è diversa dalla bontà: questa riguarda l'ente in sé; la donalità riguarda l'essere in quanto si rapporta necessariamente. La bontà definisce in senso positivo ogni ente, ma la donalità lo arricchisce oltremodo, partecipando ad un insieme superiore. Proprio per questo si può ritrovare un trascendentale nella bontà verso gli altri, relazionale, di cui dicevo sopra, e considerarlo come il trascendentale più importante. San Tommaso non la chiamò donalità, e non la distinse come trascendentale a sé stante, ma la distingueva dalla bontà dell'ente in sé stesso. Nel trascendentale della bontà espressamente metteva anche l'influenza dell'essere divino e dell'essere di ogni ente, sugli altri enti. Scrive nel *De veritate*: "Causa productionis rerum in esse est divina bonitas, ut Dionysius et Augustinus dicunt. Voluit enim Deus perfectionem suae bonitatis, creaturae alteri communicare secundum quod possibile erat. Divina autem bonitas duplicem habet perfectionem: unam secundum se; prout, scilicet, omnem perfectionem supereminenter in se continet; aliam prout influit in res, secundum, scilicet, quod est causa rerum, unde et divinae bonitati congruebat ut utraque creaturae communicaretur; ut, scilicet, res creata non solum a divina bonitate haberet quod esset et bona esset, sed etiam quod alii esse et bonitatem largiretur; sicut etiam sol per diffusionem radorum suorum non solum facit corpora illuminata, sed etiam illuminantia; hoc tamen ordine servato, ut illa quae magis sunt soli conformia, plus de lumine eius recipiant, ac per hoc non solum sufficienter sibi, sed etiam ad influendum aliis. Unde et in ordine universi creaturae superiores ex influentia divinae bonitatis habent non solum quod in seipsis bonae sint; sed etiam quod sint causa bonitatis aliorum, quae extremum modum participationis divinae bonitatis habent; quam scilicet

animali che non cambiano nei secoli, ma mai lo spirito potrà fare a meno degli altri! La cultura dà tinte e contenuti diversi al necessario legame di una società vitale, in cui tutti viviamo, anche se spesso inconsapevolmente. Ma ogni qualità è attuata dall'atto di essere, che è più perfetto di ciò che viene attuato; pertanto non è difficile risalire dal cromosoma alla trascendentalità della donalità dell'essere. Con la conoscenza spirituale si può prendere coscienza di questo vincolo vitale, profondo, necessario, aperto ad una comunità vitale e a Dio, in ciò che configura la religiosità congenita a tutti gli uomini, atei compresi, con i loro idoli e le loro sette o comunità ("chiese") di ogni genere. Avendo meditato a lungo sul peccato originale penso di poter affermare che tale peccato si è innestato proprio nel cromosoma in quanto questo necessita di amore. Il peccato antico genera lotte di potere interno alla cerchia vitale, o gruppo primario, trasformando le creature o certe prestazioni umane in idoli a sostegno della propria immagine davanti agli altri, per cercare disperatamente di soddisfare con il riconoscimento degli altri l'esigenza di amore che nasce dall'esser creati ad immagine divina.

⁶ Si è sempre detto, nella scuola tomista, che la relazione trascendentale è reale e necessaria nella creatura e solo di ragione in Dio. Certamente prima della creazione non era necessaria in Dio, e anche c'è da dire che dopo che la creazione non ha aggiunto nulla a Dio: infinito + 1 = infinito. Però avendo Dio creato, deve a se stesso il sostenere la creatura nell'essere, con una relazione trascendentale e necessaria, secondo il suo beneplacito creatore. Un po' come avviene con l'incarnazione del Verbo e con la risurrezione di Gesù: il corpo risorto non rende Dio più Dio, ma non si può certo dire che rimanga accidentale per Dio: Dio si è umanato! L'umanità non rimane un cagnolino al guinzaglio del Verbo nella Trinità, ma entra nella relazione del Verbo col Padre, entra nell'Essere!

participant ad hoc solum ut sint, non ut alia causent. (...) Unde Deus inferiores creaturas gubernat et per creaturas spirituales, et per corporales digniores; sed per creaturas corporales hoc modo providet quod eas non facit providentes, sed agentes tantum; per spirituales autem hoc modo providet quod eas providentes facit”. (QDV, q. 5, a. 8, co). Del resto, che ci sia il trascendentale della verità, della bontà o moralità, e del bello, mentre non ci sarebbe per l’amore, che è ciò di più proprio dell’essere, avrebbe dovuto interrogarci già da secoli. Qualcuno ha cercato disperatamente di legare l’amore al trascendentale “bello”, ma è evidente che non si tratta propriamente della stessa cosa. L’amore è bello, certamente, bellissimo, come è vero e buono, ma non è solo verità, bontà, bellezza.

L’atto esercita una sua potenzialità attiva; è infatti caratterizzato dalla capacità attiva. Nella natura spirituale la trascendentalità della donalità acquista coscienza e libertà -proprie della *aseità*. Ma la relazione fondante è propria dell’essere come atto.

Se si accetta il trascendentale della donalità si ha il fondamento dell’amore nelle creature spirituali, che colgono la donalità nell’autocoscienza: Dio è amore! In modo trascendentale. Ma proprio la donalità indica una relazione trascendentale, fondamento della persona, che è essere-per-sé e essere-per-gli altri allo stesso tempo: unicità inalienabile e comunione, allo stesso tempo: uomo e donna lo creò! Come si sa, Giovanni Paolo II ha lavorato molto sul senso ultimo della somiglianza divina dell’essere umano, studiando il testo della Genesi. L’incomunicabilità ontologica della persona non è contraria alla sua essenziale relazionalità⁷.

La donalità è anche attrazione: l’essere sempre si dona e attrae. Noi sosteniamo la trascendentalità della relazione nell’essere: *l’essere cerca l’essere e attira l’essere in modo trascendentale*; questa è per noi la donalità dell’essere, presente ovunque qualcosa esista, anche nelle pietre. Leonardo Polo insiste molto anche nel “co-ser”, nel “co-essere”, ma quasi ci fosse un atto di essere per l’ente corporale e uno per lo spirito. Lo spirito richiede una perfezione d’essere maggiore, ma questo rientra perfettamente nell’atto di essere, che è perfettivo. La persona, definita a partire dall’essere (ripeto: “l’essere proprio della natura spirituale”), ha una perfezione d’essere che attualizza tutte le ricchezze della natura umana, quelle corporali come quelle spirituali. Ma il “co-essere” è accettabile solo come idea dell’atto di essere che attualizza non solo le nature spirituali, ma tutti gli enti, in relazione trascendentale e pertanto rende possibile *l’essere a sé e l’essere in relazione*, come vero “co-essere”⁸.

Relazionalità trascendentale

La relazionalità trinitaria è costitutiva delle persone. E questo ci può far entrare nel pensiero relazionale: non semplice unità di persone, ma comunione inverte le persone stesse. Greshake studia la Trinità come comunione. Per far questo deve indagare a fondo sul concetto di comunione, che non deriva, come facilmente si pensa, da “con-unione” ma da “cum-munia”, oppure da “cum-munus”. Se fosse semplice unione di persone, somma di persone, non si avrebbe un di più originario. Altre due sono le etimologie: “Cum-munia” vuol dire uniti dentro le mura, in un recinto sacro, di condivisione della sorte sia rispetto ai nemici che nella solidarietà interna. “Cum-munus” similmente indica il vedersi nel dono reciproco, nell’essere dono per tutti, in un insieme fatto da tutti, con un unico compito, *munus*. Scrive: “Communio è il processo di una mediazione: molte persone diventano un tutt’uno. La mediazione viene impartita e ricambiata. L’unità derivante dalla comunicazione ha il suo “contrario” - molteplicità e varietà - non al di fuori di se stessa, ma all’interno: l’unità della Communio è dunque la perdurante unità di molti che sono diversi. Questo viene ad esistere per il fatto che molti partecipano di una stessa realtà, sia esso un qualcosa di preesistente (un ambiente comune della vita dietro il “moenia”), sia una realtà che è comune, nella

⁷ cfr. J.A. LOMBO — F. RUSSO, *Antropologia filosofica*, Edusc, Roma. 2ª ed. 2007, 178-182.

⁸ Afferma Luño “Per ogni persona essere è «essere-con», il suo essere è in realtà «co-essere», «co-esistere», nel senso metafisico più profondo che può avere l’essere. Non riusciamo a pensare l’esistenza di una sola persona nell’universo (umana o divina) senza avere la netta impressione che tale esistenza solitaria sarebbe un assurdo o una tragedia metafisica. L’essere-con, nel caso della persona umana, si attua secondo la sua costituzione essenziale”, E. COLOM - A. RODRÍGUEZ LUÑO, *Scelti in Cristo per essere santi. I. Morale fondamentale*, Prima ristampa della terza edizione, Edizioni Università della Santa Croce, Roma 2008, p. 142.

misura in cui è realizzata dal dare e ricevere che essa comporta. In qualsiasi forma possa apparire, “communio” significa mediazione di identità e differenza, del particolare e dell’universale. Ciò che differenzia, che è diverso, lo strano o straniero, si richiama all’unità, nutrendosi o concedendosi alla realtà comune, senza per questo perdere l’elemento della sua differenza”⁹. Poi fa notare che “communio” non si identifica con “comunità”, proprio etimologicamente. La comunità è piuttosto associata ad una realtà statica, come insieme di persone diverse, mentre communio è un termine completamente dinamico, che sottolinea l’evento stesso della mediazione del particolare con i molti, la parte con il tutto, il diverso con l’identico. In questo senso il latino “communio” corrisponde al greco *koinonia*, che significa sia la comunione in sé (communio) che la realizzazione di questa comunione (communicatio). Benedetto XVI nelle sue due encicliche parla di una carità che diventa *polis*, ed è così che è verità, verità di una comunione, “intra-moenia”. Ecco un argomento che indica la necessità di capire la relazionalità trascendentale come ricchezza emergente rispetto alla somma dei beni propri dei soggetti in relazione. Ed ecco anche la verità che ci fa liberi: la verità dell’amore. Solo chi è amato e ama è veramente libero. Non si è liberi semplicemente per il poter scegliere, ma quando si è felici di vivere, e ciò lo dà solo l’amore.

Non si può cogliere la ricchezza dell’Alleanza se non si colgono le categorie relazionali insite nell’amore di condivisione. La categoria dell’Alleanza è centrale nel mondo della fede e della Rivelazione, già dall’Antico Testamento o antica Alleanza. Con la Nuova ed eterna Alleanza condividiamo la vita trinitaria; in qualche modo le relazioni che sono la vera sostanza della Trinità, diventano nostre: “E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro” (Gv 17, 26); si diventa partecipi proprio della relazione tra Padre e Figlio, nello Spirito Santo.

Anche tra gli uomini c’è bisogno assoluto di comunione, da dove la vita trae significato¹⁰. Solo sulla metafisica dell’atto di essere che regge la relazionalità come costitutivo della persona, si può estendere in unità il vissuto degli uomini a dominio del reale. Finora questo dominio era lasciato alla scienza e all’esperienza, ma anche all’irrazionalità, all’emotività, all’istinto animale, all’ignoranza, alle lotte di potere. Come studia a fondo Michel De Certeau, nel suo libro *L’invenzione del quotidiano*, il non razionale non è necessariamente irrazionale. Occorre saper cogliere insieme tanti elementi: religiosi, tradizionali, di costume, economici, emotivi, ambientali. Come già aveva colto san Tommaso quando diceva che l’*habitus* è il modo di ambientarsi in un luogo e adeguarsi a dei modi di vita. Il poderoso saggio di McIntyre, *Oltre la virtù*, dimostra come l’*ethos*, e tutta l’etica, è da cogliere sempre in una *polis*, come del resto ho studiato a fondo in *Liberare l’Amore*. Non ne deriva un relativismo etico, quasi che l’etica sia invenzione della società, visto che tutte le società hanno un’etica, necessariamente, e visto che si riportano in qualche modo

⁹ G. GRESHAKE, *Trinity as “Communio”*, in R. WOZNIAK – G. MASPERO (Eds), *Re-Thinking Trinitarian Theology*, Continuum Press, London 2011.

¹⁰ Scrive G. Maspero: “L’intelletto è riletto, allora, come capacità di riconoscere la relazione, in quanto il dono gode di una anteriorità radicale. Infatti, Dio, che non è riducibile a concetto in quanto sovrastanziale, entra in relazione con me e vuole avere una parola in comune con me, una parola che non può essere altro che Lui stesso. Così, anche l’uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, si scopre capace di relazione proprio per l’intelletto e per la volontà. In questo modo si può riconoscere, addirittura, come capace, in un certo senso, di *con*-creare l’essere, poiché il fondo stesso dell’essere è relazionale. Quando l’uomo studia, quando stringe relazioni, quando ama, è di più ed il mondo è di più. E quando questo non avviene, l’uomo soffre ed il mondo soffre. Da questa prospettiva, psicologia e sociologia, discipline tradizionalmente considerate antimetafisiche, compiono un salto a livello ontologico, acquisendo uno statuto metafisico addirittura più elevato rispetto ad altre discipline, proprio per la loro profondità relazionale. Allo stesso modo, la prospettiva etica cessa di essere vista come imposizione esterna, per passare ad essere una dimensione intrinseca dell’essere stesso, che ora è completamente segnato dalla libertà. L’essere è concepito, nella sua profondità, come relazione libera, eterna e dinamica, che supera le antinomie tra il mio ed il tuo, tra fede e ragione, tra esistenza ed essenza. Infatti, se il fondo dell’essere è la relazione personale ed il dono, il donare sé stessi non equivale a perdersi, ma anzi è l’unica strada per trovarsi ed essere in pienezza. Così la fede, cioè il conoscere attraverso un altro, non è più un grado inferiore di conoscenza, in quanto alla dimensione più profonda del reale si può giungere solo attraverso la relazione, perché questa dimensione più profonda è relazione. Da questa prospettiva, l’amore non è riducibile ad una dimensione soggettiva, ma viene letto nella sua profondità metafisica, grazie all’inseparabilità cristiana del *Logos* e del *Dono*”. G. MASPERO, *Patristic Trinitarian Ontology and Contemporary Theology*, in R. WOZNIAK – G. MASPERO, cit.

al senso comune, alla coscienza, al contenuto dei dieci comandamenti¹¹, tuttavia neppure scendono da un sistema essenzialista o razionalista come ha voluto la filosofia occidentale per secoli. C'è una complessità, retta dall'atto di essere, che deve molto alla relazionalità trascendentale. La società, nei suoi nuclei di comunione (parentado, villaggio, patria, chiesa...), è vitale per ogni persona; la vera vita sociale non è fatta di rapporti esterni, ma da condivisione profonda, di origini e di destini¹², il tutto coagulato dal linguaggio (non solo di parole, ma anche di gesti, di musica o altro). Parlando la gente si capisce, ma il linguaggio va molto più in là. In questo senso è acuta l'osservazione di Salvador de Madariaga che osserva come nel continuo dialogo tra don Chisciotte e Sancho Panza avviene una "quijotización de Sancho y una sanchificación de don Quijote", un reciproco influirsi, lento e sicuro, che nella sua ispirazione e nel suo sviluppo costituisce il vero incanto e il più profondo significato del capolavoro di Cervantes. Pur di non chiudere la relazionalità su due persone, perché il loro rapporto è immerso in tante altre relazioni.

Beni relazionali

La relazione non avviene propriamente tra un *io* e un *tu*, quanto in un *noi* che sostiene l'amore anche *dell'io-tu*¹³. L'amore condivide, e unisce nella stessa sorte (consorti!) non solo i coniugi ma una "casa" che si allarga, vero fondamento della società¹⁴. Solo nella casa si è

¹¹ Il tutto è da coniugare con la diversità di cultura: le musiche sono indefinite, ma le note per comporle sono sempre 7+5, ugualmente le comunità vitali sono diverse, ma sulla base del bisogno di amore sopportato dai 10 comandamenti e dalla legge naturale. Come per il linguaggio: il fatto che si siano circa 6.000 lingue non autorizza nessuno a dire che il linguaggio è un'invenzione della società e che potrebbe non esserci. È da aver presente, però, che proprio nel cuore del bisogno di comunione, si inserisce anche il peccato, l'uso improprio di qualche "nota" connaturale alla vita sociale e così le varie tribù possono contenere elementi perversi o corrotti. René Girard ha studiato il *principio mimetico*, sempre presente in ogni comunità umana, da cui deriva necessariamente conflittualità.

¹² Tutti viviamo in una "tribù" o gruppo primario, anche se i valori professati possono essere molto diversi. Anche oggi, quando sembra che ci sia tanto individualismo, in realtà si vive sempre sotto gli occhi di una rete sociale significativa. La famiglia è legame forte, ma non regge da sola; ha bisogno di un "vicinato" di cui sentirsi cellula vitale. Se la cellula è tolta dal corpo muore. I problemi familiari richiedono uno specchiarsi negli altri, in famiglie amiche che dimostrano maggior maturità. Sempre si è vissuti così nei paesi del passato. Oggi ci sono famiglie che intessono legami di "nuovo vicinato", un riconoscersi anche in mezzo a città caotiche. In genere ciò è legato ad esperienze di vita cristiana, ma che ha una valenza umana assolutamente necessaria. L'amore di condivisione supera, pertanto, il legame dei coniugi e diventa parentado, villaggio, patria. La condivisione più profonda, a livello creato, è quella dello spirito di corpo in una compagine sociale (dalle caratteristiche religiose) imprescindibile per ogni persona, anche tra chi si dichiara ateo o agnostico, come già annotato sopra. Purtroppo la cultura imperante va sfilacciando la forza di un solido "vicinato", non per dar luogo all'individualismo, come si crede e si dice, ma per dar luogo a miriadi di nuove piccole "tribù" dai contenuti vitali molto ridotti, ma momentaneamente capaci di dar un surrogato di senso presso gli altri, magari drogandosi insieme o per subbugli politici, o semplicemente per il *politically correct*.

¹³ Il numero due è il numero dell'egoismo. Il tre apre all'amore, come nella Trinità. Se Dio fosse stato "bino", non avrebbe creato nulla; nulla sarebbe uscito dal faccia a faccia. È il tre che crea vera donalità, gratuità, fecondità. Oggi la coppia uomo-donna è facilmente intesa come un fatto privato, mentre ha una dimensione sociale fortissima, e pertanto anche una responsabilità. Il "noi" in qualche modo li precede, li arricchisce, li rende relazionali. E la vera relazionalità è proprio quel bene che sostanzia in mille modi il "noi", di figli, di parentado, di festa, di responsabilità, di lavoro, di compito educativo, ecc. Un bene ben superiore alla somma dell'apporto dei singoli soggetti. La relazionalità ben intesa fa capire molto meglio la comunione dei santi. Allo stesso tempo, avendo visto che il peccato originale si annida proprio nel bisogno assoluto di amore, di riconoscimento di altri, e cioè nell'amore di condivisione, possiamo essere sicuri che i nostri legami sono validi e sufficientemente autentici solo se si accompagnano col primato assoluto della persona, da amarsi anche aldilà delle nostre condivisioni sociali. Non c'è amore che sia puramente privato, tra persona e persona, e non c'è vera società e vera condivisione se non si pone la persona di chicchessia al di sopra di ogni appartenenza sociale, al di sopra dei nostri recinti "sacri", che altrimenti diventano settari, come il mondo ci dimostra drammaticamente.

¹⁴ Proprio la "casa" può farci entrare nel concetto profondo di relazionalità come realtà donale emergente, come vero bene sociale e di ciascuno. È la "casa" che accredita la verità. La *polis* accredita la verità. Si capisce il sacrificio di una madre di un buon padre per costruire la casa. I figli non sono oggetto di studio. La casa è tutto. Non le mie idee. Gesù mi dà la sua casa: "Maestro dove abiti?", scopriranno un nuovo modo di "abitare", di fare casa. Gesù indica a Zaccheo che sarà a casa sua, "Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!»»: lo scandalo vien proprio dal fatto che Gesù entra in casa, stabilisce un legame di condivisione. "Ma Zaccheo, alzatosi,

“persona”: unicità in comunicazione vitale, in comunione, in condivisione. In una casa, infatti, si è tenuti ad ascoltare l’altro, si è tenuti a dare una risposta; cosa non necessaria nei rapporti funzionali. Si è tenuti a rendere conto del proprio operato secondo le giuste attese dei componenti la casa, pur essendoci degli spazi di libertà leciti in cui il vincolo della persona non è coinvolto pienamente. E si è pronti a soffrire l’uno per l’altro, in vera condivisione di destino. Famiglia che dà la vita, che educa, che soffre, che celebra. *Solo in questi legami di condivisione prendono senso la sofferenza e la morte.* Saper legare nel cuore vuol dire far famiglia. Dio è famiglia e ha creato la famiglia, le persone in comunione; comunione di destini, consorti. Se si allentano questi legami, se diventano “legami liquidi”, barcolla l’umanità intera.

Oltre la casa, anche la festa è un bene relazionale, nel cuore di ogni comunità. Nella festa, in modo visibile, si possono dare le ricchezze dell’amore, perché la festa è celebrazione di un dono comune, che unisce tutti i beneficiari. La festa diventa la visibilità gioiosa di una solidarietà. In modo particolare appare la condivisione e la spiritualità di comunione, ma anche l’amicizia, la solidarietà. Tutto dovuto al celebrare i doni dell’amore divino, che scendono e ci uniscono intimamente e socialmente. Nel peccato scade anche il modo di far festa.

L’emotività umana coglie a livello soggettivo, ma non immediatamente razionale, il senso delle cose, dei rapporti, degli amori, delle responsabilità, l’intuito delle possibilità, della creatività, le profondità sacrali, e mille atti rituali, dando però supporto anche alla paura, alle divisioni, ai risentimenti che tanto danno portano alla pace comune. La razionalità è chiamata a penetrare in questo vissuto complesso, ma non a crearlo soggettivamente o con sistemi ideologici, così come le scienze della natura non possono certo sostituirsi all’immensa ricchezza del reale umano.

Si può notare come con la metafisica dell’atto di essere si possono coniugare in perfetta armonia dimensioni diverse dell’essere uomo: libertà, unicità, relazione, comunione, socialità, storia, responsabilità personale e sociale, ecc. Tutto è in quanto attuato, anche il rapporto e le sinergie che emergono dalle varie componenti. Solo così si può cogliere il primato dell’amore e, nella vita cristiana, della carità. La carità non è una virtù personale, ma grande dono relazionale, che coinvolge le virtù e la libertà personale, ma non è frutto di sforzi umani. Solo partendo dalla donalità trascendentale, che nelle creature spirituali diventa amore, e nella grazia diventa carità, si può dipanare la “polifonia del cuore” di cui parlava Bonhoeffer, dove c’è spazio e relazionalità per sentimenti e passioni, affettività e desideri, creatività e intuizione, legami sociali e profondità interiori, religione e fede, preghiera e solidarietà, libertà e legami, storia e contemplazione, in una

disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch’egli è figlio di Abramo» (Lc 19, 5-9). La salvezza è comunione con Cristo, condivisione di destino! Ed ha i connotati di una “casa”. *Solo se sappiamo edificare una casa, possiamo dire di saper amare.* Nei classici questo era molto curato. I personaggi omerici fanno amicizia. Fanno casa. Fanno città o polis. È nella polis la verità della loro morale, il senso della loro vita: nel legame di condivisione. Ulisse fa casa: Utica. È tentato, ma vince la casa. Fuori dai legami forti che diventano “casa”, condivisione, polis, patria, chiesa c’è solo funzionalità e strutturalismo: coscienza vuota che si impadronisce di tutto e tutti, egoisticamente. Fin che si confonde l’amore vero con l’innamoramento, non si fa una casa, un “noi” aperto, ma un io e un tu che si chiudono, ed è il dramma dell’insipienza attuale, che rende estremamente fragili le famiglie e i legami sociali.

ricchezza che è stata oltremodo mortificata dalla metafisica delle essenze¹⁵. Sentimenti soffocati per secoli oggi si scatenano fuori dalla polifonia, con pretese prevaricatrici.

Un paradigma nuovo

Per merito principale del sociologo Pierpaolo Donati, si va facendo strada la dimensione della relazionalità, non solo a livello accidentale, ma a livello sostanziale, forte. Si tratta di un vero paradigma nuovo. Secondo la sua prospettiva la società è fatta di relazioni che devono essere concepite non come una realtà accidentale, secondaria o derivata da altre entità (individui o sistemi), bensì come realtà *sui generis*. La relazione sociale emergente deve comprendere la relazione in quanto riferimento simbolico-intenzionale (refero), la relazione in quanto connessione o legame (religo), la relazione in quanto effetto emergente (anziché come effetto aggregato). Quando la relazione ha un'esistenza reale, e non è un mero ente astratto di ragione, tali modalità sono necessariamente compresenti fra loro. La relazione sociale è immateriale (né spirituale né materiale) presente fra i soggetti agenti, e che – come tale – “costituisce” il loro orientarsi e agire reciproco per distinzione da ciò che sta nei singoli attori – individuali o collettivi – considerati come poli o termini della relazione. Questa “realtà fra”, fatta insieme di elementi oggettivi e soggettivi, è la sfera in cui vengono definite sia la distanza sia l'integrazione degli individui che stanno in società: dipende da questa realtà (la relazione sociale in cui il soggetto si trova) se, in che forma, misura e qualità l'individuo può distaccarsi o coinvolgersi rispetto agli altri soggetti più o meno prossimi, alle istituzioni e in generale rispetto alle dinamiche della vita sociale¹⁶.

Quest'ultimo paragrafo, con un cenno alla sociologia relazionale di Donati, fa capire che occorre un fondamento metafisico, altrimenti tutto ciò rimarrebbe basato sul vuoto. Come poter dire che la relazione ha il suo essere, e non accidentale, non essendo né spirituale né materiale, e senza essere un soggetto personale a sé stante? Con la relazione trascendentale propria dell'essere si può cogliere la consistenza ultima e l'immensa ricchezza di legami che l'amore rende presente nel consesso umano. Consistenza riportabile al primato dell'essere in ogni ente creato; e in questo primato tutto è in modo donale. La relazione trascendentale che promana dal trascendentale della donalità, è costitutiva di ogni ente in rapporto con gli altri enti. E l'essere non è certo materiale né spirituale. Però, in quanto attua tutto ciò che è materiale o spirituale (e molto di più: tutto il reale,

¹⁵ La teologia trinitaria ci aiuta a capire la ricchezza della relazionalità trascendentale anche con la legge della *pericoresi*. È la legge trinitaria che ci dice come il Padre non è il Figlio né lo Spirito Santo, ma è *tutto* nel Figlio e nello Spirito Santo. E così per le altre due persone. Questa legge è nel cuore di tutto; è la fonte di tutto e in tutto lascia una sua traccia relazionale. Anche il mondo creato, diverso dall'intimità trinitaria, ha una legge analoga, a fondamento della relazionalità forte che sostanzia il bene proprio del sano spirito di corpo. L'amore di condivisione è pericoretico: il padre non è un terzo della famiglia, ma tutta la famiglia. E così la madre e anche i figli. È questo il portato relazionale forte, che vede nel “noi” una vita che non è la somma dell'io e del tu. La fecondità pericoretica si estende. Nella Chiesa, già in consonanza ontologica con la Trinità, ogni battezzato è tutta la chiesa. Il sacerdote si sente laico con i laici, sposato con gli sposati, pur essendo ben identificato nella sua diversità. E così i laici sentono l'anima sacerdotale accanto ai sacerdoti, la forza del celibato, come amore esclusivo in Cristo, nel vincolo matrimoniale, e la fecondità sponsale nel celibato. Chi vive più cosciente di questa forza della vera carità, si sente amico dei santi, missionario tra i missionari, pastore e pecorella dell'unico gregge di Cristo. Come non ricordare l'immensa pagina di santa Teresa del Bambin Gesù sulla scoperta e scelta della sua vocazione all'amore, come riassunto e culmine di tutte le vocazioni?

¹⁶ Un esempio comprensibile di bene relazionale emergente lo si ha con la famiglia, come abbiamo detto. Questa non è semplicemente la somma di un uomo e di una donna, con i figli che vanno nascendo. È un “noi” che supera in tutti i sensi la somma delle persone. Lo si può notare anche in senso negativo: se nasce un conflitto in una famiglia, nessuno potrà mai capire cosa succede realmente ascoltando solo uno dei coniugi. E neppure basta ascoltare una volta un coniuge e poi l'altro. Per entrare un poco nel vero vissuto, negli equivoci, nei limiti e nelle potenzialità nascoste di quel connubio, occorre vederli poi insieme, e seguirli per un po' di tempo. E si fa comunque fatica.

Altro esempio comprensibile da tutti è la nascita di un bimbo. Cambiano le relazioni, si arricchiscono, c'è una crescita umana per tutti, ma sempre come legame comune, come bene relazionale. L'aborto, per esempio, non è un diritto della donna, è un attentato alla vita di tutti. Priva di un bene relazionale tante persone e in proiezione lancia un messaggio di morte a tutta la società.

che è molto di più del materiale e dello spirituale¹⁷) è più perfetto, ha più consistenza e attua tutta la realtà relazionale.

È in quest'ordine di idee metafisico che possiamo ripensare la relazionalità trascendentale come dono comune, legato all'atto di essere di ogni ente, che non è mai senza relazionalità, e non solo per le innumerevoli relazioni accidentali sempre possibili.

Riassunto

Solo un rinnovo metafisico, che ritrovi nell'atto di essere l' *arché* di tutte le cose, può aprire la strada per una relazione trascendentale che sia ben diversa dalle relazioni accidentali. Relazione trascendentale che sostanzia la persona non solo come essere-per-se, ma anche come essere-per-gli altri, *unicità in comunione*. L'amore diventa allora una realtà relazionale emergente rispetto all'io-tu, in un "noi" che si apre ad ogni arricchimento relazionale (familiare, sociale, ecclesiale). Per fondare la relazione trascendentale si propone la definizione di un trascendentale finora non considerato: la *donalità* dell'essere, in quanto l'essere è sempre aperto e attraente rispetto l'essere stesso, ovunque presente. Nelle creature spirituali è amore. Tutto questo per dare un fondamento metafisico a quello che si può chiamare "il paradigma Donati", in riferimento all'immenso lavoro di Pierpaolo Donati per aprire il paradigma relazionale non solo nella sociologia.

Ugo Borghello

Roma, novembre 2010

¹⁷ Nasce il sospetto che il totale allontanamento dalla metafisica porti a pensare che il reale sia il materiale; per chi ha una religione forte si arriva, giustamente, a pensare reale anche lo spirituale. Poi c'è solo il pensato. Ma non è certo così. Le forme degli enti, non solo le forme sostanziali, ma anche quelle accidentali, non sono né materiali né spirituali, eppure sono reali. La forma di un tavolo non è certo spirituale, ma neppure materiale; se togli le assi non perdi un atomo di materia, ma perdi la forma, che vale, anche economicamente, molto più della materia. La forma è immateriale, ma ha più realtà della materia. I numeri sono astratti, ma hanno una loro realtà. Il reale è, ed è ricchissimo.